

Ci sono delle occasioni in cui questo nostro modesto settimanale svolge un servizio veramente essenziale. Una di queste sono le Conferenze Distrettuali : le cinque pagine nelle quali il giornale raccoglie i resoconti e le principali decisioni (vedi n.27 del 4/7), qualora si abbia la volontà di leggerle con attenzione senza fermarsi al proprio Distretto, costituiscono uno strumento preciso e aggiornato di conoscenza sulla vita delle nostre chiese, sulle diverse realtà territoriali, sui problemi da risolvere ma anche sui progetti e sulle speranze in campo diaconale e missionario. Una visione, insomma, molto più completa di quella che si ricava anche da una partecipazione al Sinodo.

Leggendo questo materiale, mi sono domandato se, in qualche modo, esso non potesse aiutare nel risolvere l'interrogativo sul come e sul quando affrontare in Sinodo la discussione sulla cultura, tenendo conto delle tesine dell'apposita commissione della Tavola. Come i lettori ricorderanno, su questo tema sono già intervenuti Ermanno Genre (che ha proposto il rinvio di un anno per poter concludere altri temi lasciati in sospeso), Giorgio Tourn che, insieme ad una revisione radicale del modo di lavorare in Sinodo, ha ribadito la necessità di impostare il dibattito su temi già discussi in passato all'interno di un quadro generale di riferimento che non c'è, e infine Bruno Rostagno. Quest'ultimo ha invece osservato, citando vari atti sinodali degli anni scorsi, come un quadro di riferimento in realtà ci sia in numerosi campi (da quello dell'accoglienza agli immigrati, alla laicità, alla scuola, alla pace, all'ambiente...).

Giustamente nel documento della Tavola si afferma che la cultura non è erudizione. «Cultura significa sapere chi si è e dove si vive» Perciò nelle tesi ci si vuol riferire «a quella identità condivisa, che ci fa riconoscere tra noi e di fronte agli altri come protestanti, al nostro modo di essere e di costruire società, ai motivi che stanno alla base delle nostre scelte e della nostra etica, alla testimonianza evangelica e al nostro modo di predicare l'evangelo, e anche naturalmente agli strumenti che abbiamo o che dobbiamo inventare»

Sono d'accordo con Bruno Rostagno quando afferma che, quindi, «parlare di cultura ha senso non per riempire un vuoto, ma per rendere più chiara, se necessario, ma soprattutto più efficace la nostra direzione di marcia». Non si tratta cioè di definire un quadro culturale complessivo, una sintesi teologica nella quale collocare i vari "pezzi" di elaborazione, le decisioni assunte dai Sinodi, i documenti assai importanti elaborati a livello ecumenico (come il Patto di Accra che giustamente Rostagno di stupisce di non trovare citato nelle tesine). Non si tratta di passare ore in Sinodo per una ulteriore elaborazione forzatamente riservata ad alcuni più esperti. Si tratta, a mio avviso, di concentrarsi sul punto fondamentale : in che modo, con quali strumenti uno o due o tre dei punti che riteniamo decisivi per la nostra identità e particolarmente qualificanti per il nostro apporto culturale, sociale, politico, etico nella società che ci ospita come credenti protestanti, possono realizzarsi nei fatti, anche in quelli minimi. Come – cito ancora Rostagno – le decisioni diventano attuabili? In che modo un bell'ordine del giorno, dopo esser stato discusso in una nostra assemblea e approvato, non resta un foglio di carta, da citare nei dibattiti?

Forse, per tornare al mio inizio, questi interrogativi andrebbero posti all'interno di ciò che è emerso nelle Conferenze Distrettuali. Non solo perché la realizzazione di una decisione o di un orientamento può essere tentata soltanto in rapporto ad un territorio e alla sua conoscenza, ma perché il riferimento agli Atti delle Conferenze ci dice anche quanto è sentito o non sentito un determinato problema, come nelle preoccupazioni nostre chiese stiano accanto la drammatica situazione dei Rom con la musica e i corsi di avviamento alla tastiera, l'ecumenismo con la conservazione degli archivi, le riunioni dei cassieri con la formazione, la protesta contro l'introduzione del reato di immigrazione clandestina con la copertura del campo di lavoro. Come il «volare alto» sia sempre intrecciato con le nostre magagne e le nostre incoerenze.

Si dirà che nelle Conferenze Distrettuali emerge solo una parte, che la cultura intesa come «sapere chi si è e come si vive» si esprime forse di più nelle Assemblee di Circuito e del resto per questo motivo le tesine sono proposte alla discussione delle chiese. Se ne tenga conto. Il senso della mia proposta è che il Sinodo lavori sulla cultura non in riferimento a categorie teologiche generali, non in riferimento a modernità, postmodernità, relativismo, ma in riferimento alle persone, ai fratel-

li e alle sorelle che concretamente nelle chiese e nella società possono ricevere un sostegno, un indirizzo per la loro testimonianza. Anche perché il numero di coloro che possono esprimersi e parlare in una delle nostre assemblee intermedie è enormemente più ampio di quanti parlano in Sinodo. Il Sinodo (di quest'anno o del prossimo) si organizzi per prendere le decisioni essenziali che spettano a tale assemblea, con una drastica riduzione della lunghezza dei documenti (Tavola e Commissioni d'Esame) e poi dedichi il tempo necessario, meglio se lavorando in gruppi, a questo tema della cultura calato nella dimensione distrettuale e nelle risposte che si spera giungano dalle chiese.

Marco Rostan